Gabriele D'Annunzio

Madrigali dei sogni

Freeditorial

I.

O bel fanciullo Agosto, o re de 'l bosco,
o diletto de 'l Sole, o Chiomadoro,
o tu che ogni orto cangi in un tesoro,

questa è la voce tua? Ben la conosco.
Su la gota il tuo caldo alito sento;
bevo il murmure liquido de 'l vento:

miro pe 'l ciel navigli alti d'argento
cui governano i Sogni, ebri piloti.
Giovami errar con quelli a' lidi ignoti?

II.

La luna che pendea ne 'l ciel felice,
come pende da 'l ramo un roseo frutto,
quasi erami a le labbra allettatrice.

Tendeano a 'l ciel, lungh'essi i paradisi,
arbori ingenti; fiorían l'ombre; il flutto
era soave; aulíano i vènti elisi.

A noi su 'l capo non fuggiva l'Ora:
la gran legge de 'l Tempo era bandita.

Ella splendea d'un'immortale aurora

lo bevea da' suoi cari occhi la Vita.

III.

Ella reggea con le due man levate

una gran lira; e, andando, in contro a 'l Sole

splendea di tra le corde la sua faccia.

Tutti i Vènti cantavano: - Laudate!

Ritorna a 'l Padre la divina prole. -

E cantando morían ne la sua traccia.

Raggiava il padre Sol, di meraviglia,

guardando risalir l'unica figlia.

SONETTI DEL GIOVANE AUTUNNO

I.

Il munifico Autunno è un giovinetto

che non la fronte, come Dionigi,

ha cinta d'uve; né su' suoi vestigi

trae pure in danza l'evia e il satiretto.

Ma tien su 'l capo un suo vermiglio elmetto

ricoprente la gota, a mo' de' Frigi,

a mo' de 'l biondo cavalier Parigi.
Nudo e in tutte le membra egli è perfetto.

Perfetto come se da 'l fior de 'l pario
marmo avesselo tratto Prassitèle,
tien l'arco d'Odisseo, grande e lunato.

Alto poggiasi a l'arco il sagittario,
e in cuor gli gode l'anima crudele.
Brilla di gemme il piede coturnato.

II.

Li orti ove un dí con piè divino escisti
in contro a me, come ad Astíoco Elai;
la gran variazion de' freschi mai
ove alta in fra le rotte ombre apparisti;

e il bosco ove a la luna i citaristi
facevan d'improvviso dolci lai,
e il fonte che mettea per que' rosai
canali in una rete agile misti,

ora a 'l bacio de 'l sole ultimamente
vivono, in un sopore uguale e grave,
regnati da tal giovine tiranno;

e, poi che ancor te sognano presente,

o Primavera Isotta, dea soave,

ridon beati ne 'l profondo inganno.

TRIONFO D'ISAOTTA

Alla maniera di Lorenzo de' Medici

Torna in fior di giovinezza

Isaotta Blanzesmano.

Dice: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Torna a questi orti novelli,

con un bel passo di dia.

Vanno i piè candidi e snelli

su per la giuncata via.

Fanno l'Ore compagnia

a la bionda Blanzesmano.

Dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Eran l'Ore in gran mestizia

pria che tu, Sole, apparissi.

Miste danzano in letizia,

ed in su' capei prolissi

han ghirlanda di narcissi.

Portan rossi gigli in mano.

Dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Segue Zefiro, da 'l collo

puro, da la rosea gota,

bello quale il cinzio Apollo

in fra' lauri d'Eürota

od il Latmio in selva ignota.

Versa rose da la mano.

Dice: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Seguon li altri molli Vènti,

fior recando in bocca loro.

Fanno be' componimenti

d'una danza, e polve d'oro

cospargendo vanno; e in coro

a la bionda Blanzesmano

dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Quindi vengono li Amanti,

quei che tiene antica pena.

Ridon pallidi in sembianti.

V'è Parigi con Elèna,

v'è la bella Polissena,

Analida e il buono Ivano.

Dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

V'è Ginevra la reina

che fu dea di fino amore,

e Rosenna evvi e Lavina;

evvi Fiore e Blanzifiore,

Tarsia e il prence Antigonore,

sere Arecco e il buon Tristano.

Dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Pur la donna v'è del Lago,

Oriana ed Amadigi,

e Bersenda da 'l cuor vago,

Brandimarte e Fiordaligi,

ed Artú che in su 'l Tamigi

fu già cavalier sovrano.

Dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Ancor seguono li Amanti,

quei che suon di rime alletta:

Monna Vanna e il Cavalcanti,

e il Boccaccio e la Fiammetta,

e la bella Simonetta

cui cantò 'l Poliziano.

Dicon: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Margherita di Navarra,

tra una corte di poeti,

in suo stil libero narra

d'amor novi casi e lieti,

come un tempo tra' roseti

ne l'eptameròn profano.

Dice: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Or cosí viensene innanti

il Trionfo del ritorno.

Sboccian fiori, s'alzan canti,

rompon acque vive a torno,

per il nobile soggiorno.

Una voce lungo il piano

corre: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Chiude il gran corteo la Morte,

non la dea de' cemeteri,

ma una fresca donna e forte

cui valletti lusinghieri

sono i Sogni ed i Piaceri

da 'l gentil volto pagano.

Dice: - Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza! -

Beve il nume da l'ornata

coppa ambrosïo licore;

beva in sommo de l'amata

bocca l'uomo il vin d'amore.

S'apra, come rosa in fiore,

a la gioia il cuore umano,

poi che tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza!

Torna in fior di giovinezza

Isaotta Blanzesmano.

QUI FINISCE L’ISOTTEO

Quattro sonetti al poeta Giovanni Marradi in onore della nona rima.

I.

O poeta gentil, quanto mi piacque
che ti vidi onorar la rima nona,
l'alta rima onde ancor tutto risona
per me quel fiume ove l'amore nacque!

Veniva Isotta lungo le bell'acque,
tra l'erbe alzata la febèa persona:
il sol la cinse a 'l capo una corona
d'oro; la selva a 'l suo passare tacque.

Veda tu quella che sorride in cima
de' tuoi pensieri a una fatata reggia
salir con lunga compagnia di cetre;

ed in gloria di lei s'alzi la rima,
o poeta, la rima ove fiammeggia
la gran virtú de le sessanta pietre.

II.

Al saggio de li buon conoscidori,
ben direbbe l'Antico, i versi nove
fan cerchi di malie sí grandi e nuove

e di tanto diletto empiono i cuori,

che i sovrani maestri incantatori
non fecero giammai piú belle prove.
Quale il vin da le coppe auree di Giove,
tal da que' cerchi il suon trabocca fuori.

Ma come a l'imo de le fumiganti
coppe è la sacra ebrietà che accesa
leva da' cuor la fiamma de la gioia,

cosí ne 'l verso estremo i vari incanti
si compiono quieti, onde sorpresa
l'anima par che di dolcezza muoia.

III.

Re Poro, ch'ebbe spiriti assai crudi,
(com'è ne 'l Novellino) ad un mangiare
udendo su le mense ceterare
un musico in ricerche e vaghi ludi,

uso a 'l tinnir de li archi e de li scudi,
fe' le corde a la cetera tagliare.
- Meglio - disse - è tagliare che sviare,
ché a dolce suon si perdon le vertudi. -

Anche Antígono, quando in mezzo a un coro
vide Alessandro, diè sentenza eguale,
gridandogli - Non hai vergogna alcuna? -

Io, contra il buono Antígono e il re Poro,
amo in questa mia lieta opra fatale
perdere le vertudi ad una ad una.

IV.

Giova, o amico, ne l'anima profonda
meditare le dubbie sorti umane,
piangere il tempo,, ed oscurare di vane
melancolíe la dea Terra feconda?

Evvi Ginevra ed Isotta la blonda,
e sonvi i pini e sonvi le fontane,
le giostre, le schermaglie e le fiumane,
foreste e lande, e re di Trebisonda!

Bevere giova con aperta gola
ai ruscelli de 'l canto, e coglier rose,
e mordere ciascun soave frutto.

O poeta, divina è la Parola;

ne la pura Bellezza il ciel ripose

ogni nostra letizia; e il Verso è tutto.

TELOS

Freeditorial